

Dove finiscono i passi

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Paolo A. Santella

DOVE FINISCONO I PASSI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2026
Paolo A. Santella
Tutti i diritti riservati

*Ai miei nipotini
Greta Marie e Paolo Santiago.*

Prefazione

Quando ho letto per la prima volta “Dove finiscono i passi”, ho avuto la sensazione rara di trovarmi davanti a un testo che non chiede nulla, e proprio per questo ottiene molto. Non chiede indulgenza, non chiede attenzione forzata, non chiede di essere amato. Cammina. E invita chi legge a fare lo stesso.

Questo libro nasce da una scelta precisa: quella di non alzare la voce. In un tempo editoriale spesso dominato dall'urgenza di stupire, di accelerare, di spiegare tutto, qui si sceglie la sottrazione. Si sceglie di lasciare spazio al lettore, di non guidarlo per mano ma di camminargli accanto. È una scelta coraggiosa, e profondamente rispettosa.

Andrea e Lucia non sono personaggi costruiti per piacere. Sono esseri umani in transito, con le loro contraddizioni, le loro resistenze, le loro paure. Non vengono mai idealizzati, e proprio per questo risultano veri. Non rappresentano modelli, ma possibilità. Possibilità di restare, di ascoltare, di non fuggire quando il silenzio diventa scomodo.

Il Cammino di Santiago, qui, non è un simbolo facile né una promessa di redenzione. È fatica, polvere, vento contrario. È corpo che cede e mente che si difende. È uno spazio che non consola, ma costringe a guardare. E questo libro ha l'onestà di non offrire soluzioni preconfezionate. Offre domande. E le domande, quando sono sincere, sono sempre un buon punto di partenza.

Come editore, credo che il valore di un'opera risieda anche nella sua capacità di restare dopo la lettura. Questo romanzo resta. Resta nelle pause, nei dialoghi non risolti, nelle

frasi che non chiudono ma aprono. Resta perché non pretende di insegnare, ma testimonia.

“Dove finiscono i passi” è un libro sul tempo necessario per restare. Restare in una relazione, restare nel dolore senza farsene definire, restare accanto a qualcuno senza usarlo come riparo. È un libro che parla a chi ha camminato molto fuori e poco dentro, e a chi sta imparando che il movimento più difficile non è andare avanti, ma fermarsi a sentire.

Sono convinto che questo testo troverà lettori pronti ad accoglierlo non come una storia da consumare, ma come un’esperienza da attraversare. Ed è per questo che ho scelto di accompagnarlo, con discrezione, nel suo cammino editoriale.

Vito Pacelli

Saint-Jean-Pied-de-Port

Il treno rallentò con uno stridio metallico che parve attraversargli il petto più che le orecchie. Andrea sollevò lo sguardo dal finestrino appannato e per un istante non vide nulla, solo il proprio riflesso stanco sovrapposto alle montagne scure. Poi la sagoma della stazione emerse dalla foschia del mattino, discreta, quasi timida.

Saint-Jean-Pied-de-Port.

Aveva ripetuto quel nome per mesi, come si ripete una formula che dovrebbe avere il potere di cambiare le cose. E ora era lì. Nessun applauso interiore, nessuna rivelazione. Solo un battito irregolare e quella sensazione sottile di essere arrivato troppo tardi o troppo presto nella propria vita.

Scese dal treno con lo zaino sulle spalle. Il peso lo sorprese. Non tanto per i chili, quanto per ciò che rappresentava. Dentro c'erano vestiti essenziali, una guida spiegazzata, un taccuino ancora bianco. Fuori, addosso, c'erano anni di parole non dette, una casa diventata silenziosa troppo in fretta, un amore consumato più dalla stanchezza che dal conflitto.

L'aria era fresca, attraversata dall'odore di pane caldo che usciva da una boulangerie poco distante. Qualcuno rideva in una lingua che non riconosceva. Un gruppo di giovani con bastoncini da trekking si scattava fotografie sotto il cartello della stazione. Una donna anziana osservava i nuovi arrivati con un sorriso indulgente, come se sapesse già chi avrebbe resistito e chi no.

Andrea fece qualche passo incerto. Ogni cosa gli sembrava più reale del previsto: le pietre della pavimentazione, il colore rosso dei tetti, il verde pieno delle colline che circondavano il paese come un abbraccio antico.

Non era un posto qualunque. Era un confine.

Oltre quel ponte medievale sarebbe iniziato qualcosa che non poteva più controllare.

Attraversò la strada lentamente. Il Nive scorreva sotto di lui con una calma ostinata, indifferente alle decisioni degli uomini. Si fermò a guardare l'acqua. Gli tornò alla mente un pomeriggio lontano, sua moglie che lanciava sassolini in un lago e rideva quando riusciva a farli rimbalzare. Da quanto tempo non sentiva quella risata? Due anni? Tre?

Il tempo aveva smesso di essere lineare il giorno in cui la casa aveva iniziato a svuotarsi.

Non era partito per trovare Dio.

Non era partito per dimostrare qualcosa.

Era partito perché restare gli faceva più paura che camminare.

Il centro del paese era già animato. Pellegrini con zaini nuovi, altri con attrezzatura consumata. Volti entusiasti, volti impauriti. Una lingua universale fatta di sguardi che si riconoscevano.

Si fermò davanti all'Ufficio dei Pellegrini.

Le mani gli sudavano mentre prendeva il numero per la credenziale. Quel piccolo documento avrebbe certificato ogni tappa, ogni chilometro. Un modo per dare forma a qualcosa che, dentro, era ancora informe.

«Prima volta?» chiese una voce alle sue spalle.

Andrea si voltò.

Una donna stava osservando il cartello con le tappe della prima giornata. Non era giovane, ma nemmeno anziana. Aveva uno sguardo vigile, come chi ha imparato a non fidarsi troppo delle promesse. I capelli raccolti in modo semplice, il volto segnato non dall'età ma da un'attenzione continua alla vita.

«Si vede così tanto?» rispose lui con un mezzo sorriso.

«Si vede da come guardi le montagne» disse lei. «Le guardi come se dovessero darti una risposta.»

Andrea abbassò lo sguardo, colto di sorpresa.

«E lei?»

«Terza volta.»

Non c'era vanto nella sua voce. Solo una consapevolezza quieta.

Rimasero qualche istante in silenzio. Non era un silenzio imbarazzato. Era un silenzio che ascoltava.

«Io sono Andrea.»

«Lucia.»

Il nome si posò tra loro con naturalezza.

Non dissero altro. Non c'era bisogno.

Quando entrarono per la credenziale, le loro mani si sfiorarono appena. Un contatto lieve, involontario, ma sufficiente a generare un'onda impercettibile. Andrea si sorprese della propria reazione: non era desiderio, non ancora. Era il riconoscimento di una fragilità affine.

Fuori, il cielo si stava aprendo lentamente. Le nuvole si ritiravano verso le cime più alte, come se lasciassero spazio a qualcosa che doveva accadere.

Lucia uscì per prima. Si sistemò lo zaino con un gesto esperto.

«Domani Roncisvalle è dura» disse. «Non è solo salita. È una scelta.»

Andrea annuì.

Sapeva che parlava di altro.

Si incamminarono verso il ponte senza accordi formali. Non avevano deciso di partire insieme. Eppure i loro passi si sincronizzarono con una naturalezza disarmante.

Ogni Cammino comincia molto prima del primo chilometro.

Comincia quando si accetta di non poter più fuggire da ciò che si è diventati.

Andrea, mentre attraversava il ponte, sentì per la prima volta da mesi una forma di quiete sottile. Non era felicità. Era possibilità.

Non sapeva ancora che quella donna accanto a lui avrebbe riaperto ferite e insieme insegnato a non averne paura.

Non sapeva che il Cammino avrebbe chiesto verità, non consolazioni.

Sapeva solo che stava iniziando.

E che, per la prima volta dopo molto tempo, non era completamente solo.

Ora intuiva che il Cammino non alleggerisce: mette a nudo. Ogni salita avrebbe avuto il volto delle sue esitazioni, ogni discesa quello delle scelte rimandate.

Eppure, in quella fragilità appena riconosciuta, c'era una forma nuova di compagnia.

Non era la certezza di essere capito.

Era piuttosto la consapevolezza che qualcuno, accanto a lui, stava accettando la stessa fatica.

Il Cammino cominciava lì, prima ancora dei Pirenei: nel punto esatto in cui non si può più fingere di non sapere.